

Buchbesprechungen = Comptes rendues

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum**

Band (Jahr): **123 (2009)**

Heft 2

PDF erstellt am: **20.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

Buchbesprechungen – Comptes Rendues

GIANFRANCO ROCCULI, *Araldica della Real Casa Borbone Parma*, tip. Grafiche Step, Parma, 2008.

È con vivo aggradimento segnalare questa pregevole pubblicazione storica-araldica riguardante la Real Casa Borbone Parma. Estinto nel 1731 il casato Farnese il matrimonio di Elisabetta Farnese, nipote dell'ultimo duca, con Filippo V di Borbone re di Spagna, il ducato di Parma passerà, per successione, a quel casato originando così il ramo dei Borboni di Parma. Lo studio è un susseguirsi di fatti storici intersecati da una raffinata dissertazione araldica

nella quale si susseguono le nobili casate dei Gonzaga di Guastalla-d'Assia, dei Medici-Malaspina, dei Savoia, dei da Correggio, dei Pallavicino, dei Paleologo, dei Landi e di Spagna (Castiglia e Leon). Il vasto testo è coadiuvato da nutrite note e da un'esposizione di illustrazioni policrome che ne spiegano le armi innalzate dalle famiglie attinenti. Le elaborate blasonature sono descritte in modo ineccepibile. All'Autore, nostro socio, i nostri complimenti di quest'opera di alto interesse e di un'opportuna guida di studio per queste interessantissime pagine di storia e di araldica.

Carlo Maspoli

CESARE SANTI, *Storia e genealogia della famiglia Zarro di Soazza*, tip. Menghini, 7742 Poschiavo, 2009.

Soazza è un grazioso piccolo paese ubicato nell'alta Mesolcina. L'Autore ha voluto aggiungere con questo studio concernente un'antica famiglia, quella degli Zarro, alle sue numerosissime pubblicazioni storiche, una nota importante della vita della sua gente, gente operosa ma purtroppo, ne spiega l'Autore, vittima a volte della superstizione, sfociata malauguratamente con della sentente inaudite e capitali. Periodi fortunatamente ormai trascorsi e l'ala del tempo ha relegato tali fatti fra le pagine dormienti di documenti d'archivio. La pubblicazione in esame di una vistosa mole di notizie e documenti si compone dei capitoli seguenti: I primi Zarro documentati a Soazza / Origine del cognome Zarro / Notizie del Seicento / Artisti del casato / Ecclesiastici

del casato / Lo stemma degli Zarro / Attività degli Zarro Genealogia degli Zarro / ecc.

Seguono ben 12 tavole genealogiche finite con la presentazione dello stemma autentico degli Zarro di Soazza che si blasona: *troncato d'azzurro e di rosso, all'orso levato di nero, lampassato di rosso, attraversante la partizione, tenente con ambo le branche un'ascia da boscaiolo posta in palo d'argento con il tagliante volto a destra e manicata d'oro.*

L'originale composizione dello stemma allude a un fatto accaduto, e tramandato oralmente, a un familiare Zarro incappato davanti a un grosso orso e che in sua difesa lo affrontò con una scure uccidendolo. L'augurio nostro sia che questo ciclo di genealogie e di avvenimenti storici abbia a continuare apportando un prezioso contributo alle Valli del Grigioni Italiano.

Carlo Maspoli

MATTEO FERRARI – MARCO FOPPOLI, *Il bianco scaglione*, Ghedi (Bs), tip. Gandinelli, 2009.

La pubblicazione si compone praticamente di due parti che ben si amalgamano e rendono una lettura del massimo interesse. Il primo apporto è dato dalla penna di Matteo Ferrari con un suo elaborato studio che spazia dalle origini dell'araldica civica lombarda, alla medioevale e a quella moderna. Lo scritto non solo è limitato al campo araldico ma coinvolge, nel corso dei secoli, con quello storico, un'abbinamento che veramente invita lo studioso alla lettura, di saperne sempre di più, di pagine di storia. Ricordiamo dell'Autore il suo interessantissimo studio «*I Cavalieri incatenati del Broletto di Brescia*» pubblicato in Archivio Araldico Svizzero, fascicolo II, 2008. La seconda parte, trattata da Marco Foppoli, si concentra sullo stemma comunale di Ghedi. La più antica datazione dell'arma risale al XV sec. e precisamente nello stemmario Trivulziano conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano. Lo stemma si blasona: *di rosso, allo scaglione d'argento, attingente col vertice il capo.* In alto la dicitura DA GEDE. Dobbiamo la sua prima raffigurazione, nella città di Ghedi, in un affresco del XVI sec., nella «Loggetta delle grida», ubicata prospiciente il palazzo comunale. Lo stemma è accostato da un leone alato veneziano e malgrado i colori simili a quello antico lo scaglione si presenta come un *unicum* in quanto i suoi bracci si allargano verso il basso ottenendo la seguente descrizione: *di rosso, allo scaglione patente d'argento, attingente*

col vertice il capo. Forse questa variazione è data da un arbitrio personale del committente oppure da una licenza artistica del pittore. Comunque il risultato visivo è alquanto aggraziato. Ma purtroppo con il passare del tempo lo stemma comunale subisce delle infauste mutazioni e nel 1769 i colori primitivi sono invertiti e alla fine del XIX sec. al 1925 lo stemma cambia completamente e si presenta: *d'azzurro, alla lettera V rovesciata d'argento.* Ormai la burocrazia segue il suo corso intricato, costellato da una nutrita corrispondenza che sfocia nell'attuale stemma comunale: *di rosso, alla lettera V capovolta d'argento.* Questa grande lettera sarà alleggerita dalle grazie del carattere tipografico. Il risultato sicuramente non è dei migliori anche se si è voluto vedere, a giudizio dei «competenti» nella V capovolta la lettera L greca con una scia di congetture assurde. Cosa fatta capo ha! La città di Ghedi non presenta, nella storia, fatti rilevanti in quanto il fulcro della stessa si muove in simbiosi con quella travagliata della grande Brescia e Marco Foppoli oltre che darne una «cronaca» meticolosa e sottile ci presenta o meglio ci trasporta con la sua erudita penna a una Ghedi medioevale, dalla pianura silenziosa, immobile, magari ammantata dalla neve come la bellissima fotografia, a piena pagina, che figura nel testo. La pubblicazione di un centinaio di pagine si presenta, doviziosamente e assennatamente, con fotografie a colori di scorci araldici e pagine di stemmari lombardi. Merita veramente una parola di plauso ai valenti Autori che hanno redatto con intenso metodo storico rendendo così un ragguardevole apporto ai nostri studi.

Carlo Maspoli

PIERRE HUGUENIN-DUMITTAN, *Armorial neuchâtelois* Editions du Blason, Neuchâtel 2009, 346 pages, chez l'auteur, Parcs 47, 2000 Neuchâtel.

L'Armorial neuchâtelois de Léon et Michel Jéquier, 1939–44, 2 volumes, faisait date et était détaillé et documenté sur les familles principalement de vieille souche neuchâteloise. Publié avec le soutien de la Banque Bonhôte Cie. SA à Neuchâtel et l'appui de son directeur général Jean Berthoud, l'Armorial de Pierre Huguenin-Dumittan rassemble plus de 2900 armoiries de 2400 familles bourgeoises. Parmi les sources anciennes il faut citer l'Armorial du notaire et

justicier Jacques Huguenin v. 1660–1728. Pour les familles récemment agrégées, le Répertoire des noms de famille suisses (éditions 1968–71 et 1989) est la source monumentale de base puisque les Suisses, et donc les Neuchâtelois se distinguent par leur commune d'origine.

L'auteur omet les familles éteintes et la plupart des nobles qui sont abondamment traités dans les armoriaux précédents.

Manquent par exemple les DuPasquier et les Vattel.

Les écus sont en couleur et le blasonnement adéquat désigne parfois des devises, cimiers et supports.

Louis Barrelet

Luisa Clotilde GENTILE, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Corti e principi fra Piemonte e Savoia 2, Torino : Silvio Zamorani editore, 2008, 292 p. ISBN 978-88-7158-154-5. 36 €.

S'inscrivant dans la lignée des recherches nouvelles en héraldique et en emblématique, Luisa Gentile s'est attachée à éclairer le rôle de ces domaines dans la vie et surtout dans l'image des cours piémontaises de la fin du Moyen Âge et du début de l'ère moderne, notamment leur contribution à la constitution progressive d'une représentation des États et non seulement des dynastes qui sont à leur tête. Pour ce qui est des rites, du cérémonial qualifié de «laboratoire de l'emblématique princière», l'abondance des sources, et non pour la seule maison aînée des Savoie, permet de suivre leur évolution, notamment celle des tâches incombant aux héralds d'armes : toujours plus préoccupés, bon gré mal gré, par des responsabilités protocolaires, au détriment de leurs prérogatives héraldiques initiales, domaine où s'investissent progressivement les artistes et autres artisans chargés du décor des tournois et des cérémonies diverses, un décor d'ailleurs non dépourvu de signification.

Dans la foulée de voies tracées principalement par Michel Pastoureau, par Jacques Chiffolleau, mais aussi par Christian de Mérindol et par plusieurs des Cahiers lausannois d'histoire médiévale, série fondée et dirigée par Agostino Paravicini Bagliani dans le cadre de l'université de Lausanne, sans oublier quelques autres pionniers, tant en Allemagne (insignes de souveraineté de P. E. Schramm et enseignement à l'université de Münster) qu'aux universités de Savoie (Christian Guilleré, Guido Castelnovo et Laurent Ripart) et de Vercelli (Alessandro Barbero), Madame Gentile examine minutieusement à quelle(s) fin(s), politique autant que sociale et non seulement représentative ou somptuaire, est destiné l'usage des armoiries et, dès le milieu du XIV^e siècle, des emblèmes, terme qui ne correspond grosso modo aux *imprese* italiennes. Les divers supports de ces figures sont envisagés dans une perspective qui les rapproche étroitement par leur finalité, alors qu'ils sont habituellement traités en spécialités et pour eux-mêmes (sigillographie et numismatique, par exemple).

L'extension de la Maison de Savoie englobant, à son apogée, une bonne partie de l'actuelle Suisse occidentale, mêle étroitement le passé chablaisien et vaudois aux processus et autres manifestations étudiés par Luisa Gentile : en premier lieu, l'adoption ou la récupération de saint Maurice comme figure tutélaire de la dynastie, à côté de ses reliques servant d'insignes de souveraineté (anneau et épée de justice), et débouchant sur la dimension sacrée recherchée plus particulièrement par Amédée VIII, dès avant son accession à l'(anti) papauté et, après la renonciation à celle-ci, sous la forme

de fondation d'un Ordre chevaleresque et érémitique (la «retraite dorée» de Ripaille). Dans la «projection héraldique et généalogique du pouvoir princier», certain retard des recherches est dû *alla pessima fama critica e metodologica di cui godevano tra gli storici le discipline araldica e genealogica, a lungo monopolizzate da eruditi dotati di una preparazione archivistica e di una strumentazione interpretativa inadeguata* (p. 141). Ce pavé jeté dans la mare de l'héraldique et de la généalogie «traditionnelles» n'empêche pas l'auteure de puiser d'utiles matériaux chez les meilleurs des anciens (D. L. Galbreath et Léon Jéquier, par exemple). L'importance que revêtent les généalogies imaginaires pour l'assiette des pouvoirs princiers à la fin du Moyen Âge trouve, mieux qu'un écho, sa suite logique en héraldique, laquelle joue un rôle central dans la construction des mythes, à l'exemple du changement de blason des Savoie dans la seconde moitié du XIII^e siècle. Et les autres cours princières du Piémont, les marquisats de Monferrat et de Saluces, ainsi que la branche cadette des Savoie-Achaïe, ne sont pas en reste : «dans ce champ, qui ne demandait pas d'efforts économiques particulier et sur lequel les adversaires s'affrontaient avec les armes de la représentation graphique, les princes mineurs surent se mesurer aux voisins plus puissants avec une efficacité majeure» (p. 174). Avec finesse, les mécanismes de remontée dans le temps activés par ces différentes maisons sont décortiqués et en quelque sorte illustrés par leur corollaire héraldique et emblématique. Et l'acceptation, mieux, la reconnaissance de ces «mythes généalogiques» par les souverains germaniques parachève le processus.

Vecteurs de l'image du prince, sceaux, monnaies et, plus tard, médailles, recourent de plus en plus à l'emblématique, représentant mieux les aspirations ou le patrimoine idéal des particuliers et l'idéologie princière que l'héraldique proprement dite. En Italie, l'iconologie du pouvoir n'a que rarement été étudiée et les matériaux particulièrement abondants au pied sud des Alpes permettent des comparaisons impensables avec les autres sources, tant est considérable le déséquilibre documentaire entre Savoie et les autres cours. Parmi la masse des *imprese*, la nature des sceaux et des monnaies sélectionne en quelque sorte ceux qui véhiculent à l'extérieur des cours une image du pouvoir : initiales du souverain, figure du saint protecteur de la dynastie, effigies des titulaires. Dans l'ensemble, alors que les sceaux restent cristallisés principalement sur des types héraldiques, la variété iconographique des monnaies s'affirme surtout dès le milieu du XV^e siècle. Mais quant à la dimension emblématique de saint Maurice pour les Savoie, elle s'affirme dans le domaine monétaire dès le milieu du XIV^e avec Amédée VI, avant le renouveau dont le martyr thébain fera l'objet au début du XV^e siècle sous Amédée VIII. Dans le détail, Luisa Gentile décrypte les causes des variations que subit la représentation de Maurice, sur les sceaux comme sur les

monnaies savoyardes. Les effigies des princes, elles, évoluent du modèle chevaleresque au condottiere en passant par le juge, du XIII^e au XVI^e siècle. Le modèle équestre initial se perpétue au point qu'on se contente de changer seulement les légendes, ce qui par ailleurs témoigne que la fonction, plus que l'individu, fait l'objet principal de la représentation. Quant aux emblèmes, leur succès grandissant vis-à-vis des armoiries s'explique à la fois par leur meilleure faculté d'expression du monde idéal, de la sensibilité ou des propos, fussent-ils temporaires, des particuliers et par leur plus grande flexibilité, n'étant pas soumis aux règles du blason. Longtemps réputée importation française liée aux guerres d'Italie, la mode des *impresse* était déjà fort répandue un demi-siècle avant dans les cours de la plaine du Pô, notamment à Milan, chez les Visconti, puis chez les Sforza. Dans le Piémont, les marquis de Saluces n'en comptabilisent pas moins de douze, tandis que les Savoie font usage principalement des «lacs d'amour», de la devise *fert* et de la croix tréflée de saint Maurice. L'origine et le destin de ces éléments font l'objet d'une analyse particulièrement documentée. En conclusion, Luisa Gentile relève trois niveaux d'effet pour les différents emblèmes : individuel (prince), dynastique (héréditaire), institutionnel (Ordre du collier). La croix de Saint-Maurice revêt, sur les monnaies, à la fois le sens de substitut de la figure du personnage et celui de l'appartenance des Savoie à saint Maurice. Toutes sortes d'autres emblèmes sont encore passés en revue : les animaux, généralement «individualisés» (lion pour Amédée VI, faucon pour Amédée VII, griffon pour Amédée de Savoie-Achaïe). Quant aux devises, elles sont le fruit de jeu intellectuel et élitaire, dans le contexte d'une culture de cour à diffusion des plus limitées. Revenant aux modèles chevaleresques et courtois, elles donnent une image moins politique que culturelle du prince. Dès 1480, toutefois, se manifeste une sensibilité nouvelle à l'égard des modèles politiques et culturels issus de la Renaissance (portrait du prince-condottiere gouvernant en armes et effigies réalistes, portraiturales).

Pour achever ce panorama de l'Etat en devenir du Bas Moyen Âge, l'apport des cycles héraldique monumentaux est appelé à témoin de l'image du souverain vu «d'en bas», par un petit seigneur ou une communauté, en gage de fidélité et de cohésion. La typologie et la chronologie des représentations

sont ensuite examinées : sur une trentaine d'objets, un se trouve dans le Chablais (Chillon) et un autre en Vallée d'Aoste, chez les Challant (Issogne)-famille qui fait aussi l'objet d'une attention particulière de la part de l'auteur en raison de son rôle prépondérant dans une région dont elle a cédé en 1295 le vidomnat aux Savoie. A côté des ensembles de peintures murales, dont certains impressionnent par l'ampleur de leur programme héraldique, les plafonds en bois peints constituent un corpus du plus grand intérêt auquel l'auteur se propose de vouer un prochain ouvrage. Les dates limites de ces décors courent du début du XIV^e au milieu du XVI^e siècle. Là encore, l'interprétation convainc par sa pertinence, avec cette considération générale, entre autres, que durant la première moitié du XIV^e siècle, le langage héraldique est le moyen d'expression privilégié des rapports de force entre princes de la zone alpine (Savoie, Genevois, Dauphiné, France enfin) et les aristocraties locales. Une séquence comparable presque en tous points a été récemment replacée dans un contexte chronologique et historique contemporain des exemples pris en compte dans cet ouvrage, après avoir été antidatée d'un siècle (dans la «caminata», salle d'une maison de chanoine du château de Valère, lequel constituait le siège du Chapitre cathédral de Sion (Valais, Suisse) : scène de tournoi sur le manteau de cheminée et écus de souverains disposés sur les solives voisines. Un constat qui va dans le sens des conclusions de Madame Gentile.

S'il l'on peut reprocher quelque(s) chose(s) à cette publication, c'est, d'une part, l'absence de bibliographie générale, d'autant plus regrettable que les abréviations utilisées dans les notes de bas de page ne renvoient pas à la citation intégrale initiale et qu'il faut dès lors recourir à l'index des noms, heureusement, lui, irréprochable ; et, d'autre part, l'absence presque générale de renvois dans le texte à une iconographie modeste par le format des figures, certes, mais didactiquement impeccable, pourvue de légendes explicites, et qui compte 55 illustrations dont 17 en couleur, réparties sur trois cahiers de papier couché hors texte. Mais ces quelques réserves, formelles avant tout, ne doivent pas jeter la moindre ombre sur la qualité exceptionnelle d'un ouvrage qui fera date à tout autre égard.

Gaëtan Cassina, AIH

MICHEL POPOFF, *Toscane (sans Florence). Arezzo, Borgo San Sepolcro, Fiesole, Lucca, Montepulciano, Pisa, Pistoia, San Gimignano, Siena. XIII^e-XIX^e siècles.* Répertoires d'héraldique italienne 2, Paris : Le Léopard d'or, 2009, 366 p. ISBN 2-8377-216-3. 53 €.

Dix-huit ans après le premier volume, voué à Florence, l'actuel président de l'Académie internationale d'héraldique, livre un ouvrage destiné, d'une part, à ceux qui s'intéressent aux blasons des anciennes familles des principales villes toscanes, et de l'autre à ceux qui se soucient des armoiries de ces dernières et de leurs autorités, sans oublier différentes instances (quartiers, *contrade* et autres *compagnie*, pour Sienne notamment). Précisions, pour éviter toute méprise, qu'il ne s'agit pas de l'édition d'armoiries – seule la couverture est illustrée –, mais de l'énumération et du blasonnement des 2693 armes de onze armoriaux ou parties d'armoriaux remontant pour la plupart aux XVII^e et XVIII^e siècles ! Ceux-ci, qui recensent des blasons en grande partie antérieurs, sont conservés soit à la Bibliothèque Nationale de France (5), soit dans les Archives des communes respectives ;

certaines ont été publiées récemment. Mais le «noyau dur» de ces listes est constitué par les *bicberne* siennoises, «139 (dont quelques faux) ais de bois, peints aux [974] noms et armes du camerlingue et des providiteurs chargés de tenir les comptes de la commune, qui protégeaient les registres comptables et qui constituent un véritable armorial de la classe dirigeante de Sienne» (p. 133), de 1263 à 1619 pour l'essentiel. Si le répertoire proprement dit occupe les 215 premières pages, dont la moitié relative à Sienne, Lucques et Pise prenant aussi une place importante, les 110 suivantes sont réservées à l'*Index armorum*, dont l'introduction, modèle du genre, comprend une bibliographie que Michel Popoff qualifie lui-même de sommaire, mais néanmoins critique et destinée d'abord au «non héraldiste pour identifier les meubles rares et en retrouver le «terme» héraldique» (p. 224). Un *Index nominum* des porteurs d'armoiries inventoriés (30 pages), appendice dont l'utilité n'est pas plus à démontrer que celle du précédent, clôt cette somme qui s'inscrit dans une série des plus utiles aux chercheurs avides de matériaux propres à diverses exploitations.

Gaëtan Cassina, AIH